

SCELTE DI INDIVIDUI E VALORI SOCIALI SCELTE DI INDIVIDUI E VALORI SOCIALI

Piccolo breviario
per inseguire la felicità

di CARLOS FUENTES*

Felicità, happiness, bonheur, felicidad. Pochi vocaboli suscitano, universalmente, una tale profusione concettuale e una simile ambiguità. La «felicità» non è mai stata assente dal pensiero occidentale. «Eudemonismo» per gli antichi, il latino distingue tra felicità come fortuna esteriore e come fatto interiore. Per Socrate la felicità è un evento interiore che s'identifica con la virtù. Aristotele, al meglio della sua vena abituale, la trasforma in azione esterna, in accordo con la ragione. Per gli edonisti, la felicità è il piacere e il piacere è la felicità. Gli epicurei distinguono: godiamo pure della vita esteriore, ma non arrendiamoci alle sue lusinghe. Democrito identifica la felicità con la serenità, e questa con la stabilità, l'eliminazione del desiderio, della paura e del dolore fisico.

*Scrittore

CONTINUA A PAGINA 11

Sono gli utilitaristi inglesi (Hobbes, Bentham, Mill) che attribuiscono il significato più moderno, diretto, dogmatico alla parola. Ciò che è buono è ciò che è utile. Ma è all'illuminismo francese che si vuole attribuire — erroneamente, a mio giudizio — la consacrazione di ciò che a partire dal XVIII secolo abbiamo considerato, in Occidente e nella sua periferia, come felicità. E quanto viene messo a verbale nelle leggi fondanti degli Stati Uniti d'America, che concedono ai loro cittadini, se non il diritto alla felicità, certamente il suo pudico equivalente: la ricerca della felicità. Questo diritto illuminato non tardò a fondersi con un puritanesimo manicheo che trasforma la nazione nordamericana non solo in aspirante alla felicità, ma anche in portatrice di felicità come bene opposto al male.

Oggi ne vediamo l'esempio supremo negli Stati Uniti d'America autoproclamatisi asse del bene e, di conseguenza, della felicità.

L'attuale situazione mondiale illustra di nuovo, come se gli orrori del XX secolo non fossero bastati, l'ambiguità del vocabolo felicità. Basta proiettare i film di Leni Riefensthal o i documentari di marce e congressi sovietici per vedere il ritratto della felicità in un mare di facce sorridenti e solari. Andrej Blinov, scrittore in serie (o stakanovista) del realismo socialista, arrivò a pubblicare un romanzo intitolato La felicità non si cerca da soli; vale a dire che richiede il concorso della molti-

tudine fedele, disciplinata, incapace di parlare di felicità da sola, senza la direzione del Partito e del Capo.

E tuttavia è vero che la felicità individuale deve innestarsi nel sociale, sia che si chiami solidarietà, sia che si chiami compassione. I filosofi dell'Illuminismo avevano capito bene questa dimensione della felicità. La storica spagnola Carmen Iglesias, riferendosi a Montesquieu, si chiede: come rendere compatibile la libertà dell'individuo con una «felicità sociale»? La risposta di Montesquieu consisterebbe in una «articolazione istituzionale che salvaguardi la libertà dell'individuo e la renda compatibile con una certa prosperità dello Stato, come garanzia di benessere materiale dei cittadini o felicità sociale».

È Condorcet che trasferisce l'equilibrio tra felicità personale e felicità sociale da Montesquieu a un mito di identità tra felicità e progresso. Siamo condannati a progredire e, nella misura in cui progrediremo, saremo felici. Ossia, saremo per forza felici, perché le leggi del progresso sono, dice Condorcet, ascendenti e inarrestabili. Fu necessario il pessimismo critico di Nietzsche perché ricordassimo che felicità e storia raramente coincidono. Rousseau propone il contratto sociale — non dimentichiamocene — a partire da una visione pessimistica della disintegrazione del mondo moderno, che trasforma ogni individuo in un essere infelice. Ma siamo poi mai stati felici? Nello stato di natura, dice il filosofo, la felicità non ha rappresentato che un lampo. A parte l'opinione che possiamo averne come filosofo politico, Rousseau è indubbiamente il padre del romanticismo e dell'esaltazione della felicità nella vita erotica, del piacere dei sensi, del rischio di un Byron, del suicidio di un Werther...

Il romanticismo, tuttavia, non è solo una grande scuola letteraria. Racchiude una pericolosa teoria politica, che è quella

del recupero della totalità perduta come progetto per il raggiungimento della felicità. Marx la chiamerà alienazione. Ma la prassi degli estremi — destra e sinistra — la chiamerà to-

talitarismo. Le fantasie regressivo del ritorno a un passato felice (il mito dell'Età dell'Oro) sono la base su cui si levano le fantasie futuriste.

Vedo due strade, ugualmente difficili, se non impossibili, per creare una nuova misura della felicità nei nostri tempi. La più ardua è la restaurazione dello spirito tragico. Il sentimento tragico non s'inganna riguardo al male che possiamo farci gli uni con gli altri. L'eroe tragico trasgredisce. Ma espia i suoi eccessi in accordo, dice Anassimandro, «con le leggi del tempo». La tragedia è «la legge del tempo» che il Mediterraneo classico trovò per redimere l'eroe caduto e ristabilire l'ordine della città attraverso la catarsi che, nel rappresentarlo, risolve il conflitto tra libertà e fatalità, dandoci nella conoscenza di noi stessi e dei nostri simili la misura della felicità che ci spetta.

Più praticabile sarebbe la strada di affermare l'identità senza intaccare la diversità. Di più: quella di far coincidere la

preservazione dell'identità con il rispetto dovuto alla diversità. Possiamo segnalare fino a stancarci gli ostacoli che il mondo attuale, a tutti i livelli, politico, economico, personale, informativo, educativo, eccetera, oppone a tale equilibrio tra identità e diversità. E tuttavia, c'è una realtà che non contenga sia le soddisfazioni personali che identificano «felicità» con creatività, erotismo, amore filiale, tetto e letto, cucina e piscina, tutte le minuzie che sono la nostra vera «patria», sia le soddisfazioni sociali o collettive del buon governo, dell'onestà amministrativa, della sicurezza pubblica, del diritto al dissenso, della facoltà di scelta...? Non inganniamoci, però. Anche solo nell'ambito della vita personale, c'è una felicità che non si veda prima o poi compromessa dalla morte della persona amata, dalla rottura delle relazioni amorose, dal tradimento della fedeltà, dalla fine dell'amicizia? La felicità è quindi parola ambigua, parola critica, parola mascherata a volte, che ha bisogno della luce dell'amore per rivelarsi senza inganno.

Carlos Fuentes

© Carlos Fuentes
(Traduzione Olivo Bin)